

Federico Velluti

**Memorie figurative  
e architettoniche  
del periodo caminese**



Nell'ambito di un convegno storico estremamente specialistico come questo sui Caminesi, il mio contributo credo possa collocarsi soltanto nel campo dell'esperienza visiva ed emotiva connessa alla specifica pratica del lavoro di restauratore.

Un tema così complesso e sotto certi aspetti lacunoso come quello delle memorie della civiltà caminese, presenta, a mio avviso, delle possibilità esplorative di non scarsa rilevanza, particolarmente se si voglia considerare l'influsso di questa cultura nell'ambito delle arti figurative e dell'architettura che malgrado l'ingente naufragio del tempo possono ancora testimoniare di un lessico e di un gusto artistico che si è diffuso in una estesa area geografica.

Non avendo alcuna pretesa di ricucire una maglia così articolata e frammentaria mi limiterò a compiere un pellegrinaggio alla ricerca di alcune sparse memorie caminesi e del loro tempo che anche se indirettamente possono riallacciarsi a questo particolare momento storico.

Credo che i passi di questa peregrinazione possono prendere l'avvio dal convento di Santa Caterina in Treviso che, come è noto, occupa l'area dove sorse il famoso palazzo caminese di città.

Vagliando alcune testimonianze storiche riguardanti la dimora caminese, esse sembrano confermare che tale costruzione sia stata diruta il 15 dicembre del 1312 quando Guecellone fu definitivamente cacciato dalla città (1).

Tale evento ha come riflesso una violenta reazione dei Trevisani che saccheggiano e danno alle fiamme i beni contenuti nel palazzo, compresi i preziosi archivi caminesi; ma il documento del 17 dicembre 1314, riportato dal Verci e dal Picotti (2), lascia intendere, attraverso una supplica spedita da Venezia ai «Signori Suoi Trevisani» come Guecellone spera di evitare la totale distruzione della sua dimora chiedendo la concessione di chiudere le muraglie sbrecciate. Un ulteriore documento desunto dagli spogli del Bampo e riportato dal Picotti riguarda un atto del Notaio Vendramino, fu Gualfreso da Lancenigo, in data 17 gennaio 1331 (3), in cui si nomina via S. Agostino come via Ungaresca e via S. Caterina come «quella per la quale si va al palazzo dei Signori Da Camino».

Nel documento, l'edificio non viene citato al passato bensì al presente tanto da far ritenere che parte delle sue strutture siano ancora sopravvissute.

(1) G. PICOTTI: *I Caminesi e la loro signoria in Treviso* - Multigrafica editrice 1975 - pag. 239.

(2) G.B. PICOTTI: *I Caminesi...* - op. cit. pag. 239, nota 4.

(3) G.B. PICOTTI: *I Caminesi...* - op. cit. documentazione fotografica e note a p. 41, nota 4.

Altre due testimonianze riguardanti il palazzo Caminese e l'area nel quale sorgeva sono: una riguardante il conte e la contessa di Gorizia che abitavano nel 1321 in una casa di via S. Agostino (tale menzione è fatta nel testamento di Beatrice del 1344, dove si parla di un «sedimen in quo olim aedificatum erat palatium dominorum de Camino»); il secondo documento è del 14 giugno 1346 in cui si dice che la chiesa e il monastero di Santa Caterina dei frati Serviti furono fondati: «in contrata Sancti Augustini super terrenum super quo olim erat aedificatum palatium et domus magna dominorum de Camino», il termine fondato non credo vada interpretato con troppa rigidità poiché la secolare tradizione costruttiva medioevale improntata a sani principi di economicità e di riuso dell'esistente, raramente prescindeva dal reimpiegare murature più antiche, laddove queste fossero anche parzialmente sopravvissute.

Le testimonianze storiche citate ed altre ci danno svariate indicazioni: sull'impianto distributivo della costruzione caminese, si apprende che dinanzi alla porta maggiore dell'edificio si apriva una via, di fianco ad essa correva un'altra strada che conduceva alla via di San Giovanni dell'Ospitale, dietro al palazzo si stendeva un grande brolo separato da un'altra via pubblica e confinante con le vie cittadine.

Un altro dato sulla struttura architettonica della Dimora Caminese in via S. Agostino ci viene da un altro documento antico; nel 1290 in un processo fatto a Venezia contro Zanino Navagier, un testimone ricorda di essersi trovato a Treviso «sub lobia, que est per medium domus domini Gerardi de Camino» (4), ed ancora atti del 10 dicembre 1309 e 6 Maggio 1310 sono compiuti dagli Azzoni «in contrade Sancti Augustini in platea domini capitanei et ante eius logiam magnam» (5) e per ultimo il ferimento di Rizzardo descritto dall'obituario di San Nicolò dice: «vulneratus fuit... in capite ab uno rustico sub lobia sua circa horam nonam» (6).

Le varie versioni documentarie che descrivono il particolare della loggia, specificano che essa è a metà del palazzo e che è grande, non si sa se in rapporto ad altre di minore dimensione.

Rimane comunque l'interrogativo se la predetta loggia prospettasse sulla «platea domini capitanei» in via S. Agostino e ciò all'esterno della casa o se non sia da intendere come un cortile interno colonnato con una loggia superiore come si ritrovava nella residenza padovana dei Carraresi e in quella veronese degli Scaligeri.

(4) G.B. PICOTTI: *I Caminesi...* op. cit. pag. 218-219 nota 5, Arch. cli Stato di Ven.: *Signori di notte al criminal* vol. I, f. 37.

(5) G.B. PICOTTI: *I Caminesi...* . op. cit. pag. 218-219 nota 5, Arch. not. di Treviso, atti di Gabriele di Villa, 1306, pagg. 66 e 73.

(6) G.B. PICOTTI: *I Caminesi...* - op. cit. pag. 219 nota 1. - L'obitorio di S. Nicolò dice (f. 39v, Marchesan, Gaia pag. 238).

È difficile comunque che la tipologia strutturale del palazzo di Treviso differisse molto da quelle consolidate e tipiche di tutte le dimore medioevali delle signorie padane, si veda a tale proposito la residenza mantovana dei Gonzaga nella corte vecchia o il palazzo visconteo nell'area del Duomo a Milano come ci viene descritto da un cronista contemporaneo, Galvaneo de la Fiamma (7).

Sulla base delle precedenti considerazioni e prendendo l'avvio delle acute osservazioni del Picotti e del Botter (8), che individuano nell'attuale cappella degli Innocenti la vecchia cappella del palazzo caminese, è stata considerata la possibilità di reperire altre tracce della obliata residenza.

Osservando l'attuale accesso al convento di S. Caterina, frutto di una risistemazione cinquecentesca, non può sfuggire l'affiorare di più antiche aperture sulla facciata e particolarmente la presenza di una ghiera rudentata messa in luce durante un vecchio restauro.

Le caratteristiche morfologiche della suddetta foronomia non possono certo apprendersi a soluzioni costruttivo-formali della seconda metà del Trecento, mentre esse hanno una stretta parentela con una delle ghiere di finestra ora murate nella facciata del palazzo Sesso-Zen in via Zanella a Vicenza, concordemente datate dagli studiosi al XIII secolo (9).

Pur sulla base di un piccolo indizio, ma di precisa configurazione tipologica e cronologica, credo si possa attendibilmente ipotizzare che le murature del monastero trevisano serrino, anche se occultati, i resti del vecchio palazzo caminese che una accurata indagine potrebbe forse parzialmente rivelare.

Proseguendo il nostro cammino, credo meritino attenzione i resti del mausoleo caminese eretto per Gherardo nella chiesa di S. Francesco di Treviso e poi smembrato al tempo delle soppressioni napoleoniche (10), ma di cui sopravvive un frammento indicato dal prof. Renucci nella chiesa di San Giuseppe; anche questo brano scultoreo ci conferma l'esistenza di una cultura figurativa molto definita che muove i suoi primi passi nella civiltà gotica con vigore e notevole forza espressiva.

Il rilievo raffigura Gherardo inginocchiato, presentato da S. Francesco alla Madonna in Trono; ai lati della figurazione due colonne tortili reggono una edicola sulla quale a mo' di pinnacoli si delineano quelle che sono state identificate come le antiche raffigurazioni della cappella caminese, oggi cappella degli Innocenti, attigua alla chiesa di S. Caterina.

(7) GALVANEI DE LA FLAMMA: *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis Muratori, scriptores rerum italicarum XII 1011*. (8) G.B. PICOTTI: *I Caminesi...* - op. cit. M. Botter: *Affreschi decorativi di antiche case trivigiane* - ed. Canova 1979.

(9) F. BARBIERI: *Case e palazzi gotici in Vicenza* Illustrata Neri Pozza rist. 1982 - pagg. 125-137.

(10) M. ALTAURI: *Fratel Francesco in Cà Spineda* anno XXIII n. 3 dicembre 1982 pagg. 130-131.

Contemporaneamente al dominio caminese concorrevano alla formazione della cultura figurativa trevigiana anche i Collalto, la cui storia per gli stretti legami di parentela e per vari altri motivi si è sempre intrecciata con quella dei Da Camino. I superstiti lacerti di affresco strappati dal demolito palazzo dei Collalto sul Siletto a porta Tosa e conservati ora al museo civico della città, dopo gli ultimi eventi bellici, ci testimoniano, se mai ce ne fosse bisogno, come si configurava la cultura cavalleresca imperante a Treviso tra il secolo XIII e il secolo XIV (11).

La raffigurazione della leggenda di Otinel, delineata con tratti compendiari e fortemente espressivi, sembra mescolare accenti popolareschi ad espressioni più specificamente cortigiane, unendo i caratteri descrittivi del ciclo dei mesi di casa Coghetto con i toni più ricercati degli affreschi stratificati della loggia dei Cavalieri o del palazzo dei Trecento, sempre nella stessa città. Alla predetta temperie culturale sembrano connettersi, in via del tutto ipotetica, anche gli affreschi absidali recentemente affiorati nella chiesa di S. Giorgio di Manzana di Formeniga (Vittorio Veneto) che giacciono sotto un palinsesto pittorico pluristratificato e che possono verosimilmente essere datati ancora al secolo XIII. Le figure dei due santi, incedenti sulla parte absidale, portano costumi puntualmente delineati nei risvolti di vaio, nelle maniche caccanti, nelle cinte alte e sembrano decisamente rinviare ad un abito profano e cortigiano più che al tema religioso che in essi si vuole raffigurare. Non è da dimenticare che l'antica chiesa di San Giorgio di Manzana (alcune strutture murarie sono forse anteriori al XII secolo), è collocata a brevissima distanza dal luogo ove sorgeva il castello di Formeniga; la località è menzionata anche in un documento trascritto dal Piloni, stilato in Landriano in data 1 settembre 1161, nel quale Federico Barbarossa restituisce al vescovo Ottone di Belluno le regalie già date vita natural durante al Patriarca Pellegrino e conferma le concessioni sovrane; scorrendo il lungo elenco dei luoghi nominati figurano per l'appunto anche Conegliano, Formeniga, Feletto, ecc. Tale zona risulta essere successivamente un possesso della ghibellina famiglia dei Castelli, poiché Gherardo de Castelli, esiliato col bando caminese del 27 novembre 1284, muore in Formeniga laddove erano morti diversi anni prima i suoi fratelli Jacopo ed Antonino (12). La cultura cavalleresca trobadorica della Marca Trevigiana, ampiamente il-

(11) E. COZZI: *Temi cavallereschi e profani nella cultura trevigiana dei sec. XIII e XIV in Tomaso da Modena* cat. a cura di L. Menegazzi - Treviso 1979 - pagg. 44-59.

(12) G.B. PICOTTI: *I Caminesi...* . op. cit. pagg. 104.—105, nota 1; vedi fascicolo della Capitolare, Pro possessionibus ecc. specialmente alle pagg. 12, 33 e 40.

lustrata nell'ambito di questo convegno stesso, fiorisce ancora al tempo di Alberico da Romano con cantori come Uc de Saint-Circ documentato nel «Liber Alberici» composto da 250 testi di oltre 100 autori e facente parte a sua volta del canzoniere D formato da 1045 composizioni (13).

La seconda parte di questa raccolta conserva i « sirventes » di Peire Cardenal e il «florilegio» di Ferrarino da Ferrara, l'ultimo trovadore vissuto presso gli Estensi e i da Camino. Nel XV secolo, il codice appartenente a Pietro di Ceneda, maestro di grammatica a Treviso passò nel '500 al Bembo che vi appose alcune notazioni marginali. Le miniature che decorano questi codici hanno fatto ritenere al Folena che esse escano da una scriptoria di Monselice o di Padova, ma ad ogni buon conto dispiegano quel tipico gusto cortese che caratterizza anche il mondo figurativo di Treviso durante il XIII secolo. Le testimonianze architettoniche caminesi non ebbero migliore destino delle arti figurative: smantellata la residenza trevisana, quella coneglianese, il palazzo di Colice in Ceneda, il castello di Montaner loro residenza avita, fortemente alterato e manomesso il castello di Serravalle ecc., non resta che rivolgere la nostra attenzione alle strutture della Rocca di Credazzo a Pieve di Soligo nella quale si trovano eloquenti segni della raffinata tecnica costruttiva che contraddistingue alcuni edifici duecenteschi dell'Alta Marca Trevigiana. Dall'esauriente studio del prof. Faldon (14), apprendiamo che nella suddetta rocca, possesso dei Caminesi di Sopra, nacque nel 1243 Guecello VI (figlio di Tolberto); in questo edificio si intrecciano le storie familiari dei Colfosco, dei Caminesi e per ultimo dei Collalto che lo ebbero in possesso fino ad oltre la distruzione, operata da Pippo Spano nel 1411 con l'aiuto degli Ungari; da quella data il castello non fu più abitato se non in tempi recenti quando l'attuale proprietario lo riscattò da incipiente rovina. Nella complessa e singolare pianta della fortificazione di Credazzo spicca ad evidenza una torre della cortina che si protende a sprone verso la pianura; in essa il paramento murario è costituito con tecnica mista da una tessitura irregolare di pietre tufacee e da blocchi squadri di arenaria che marcano elegantemente gli spigoli e le fenditure delle lunghissime saettiere. Ad esaltare il raffinato effetto cromatico delle murature del fortilizio si aggiungeva la fitta trama delle fugature in malta rosata sulle quali era ridisegnato col grassello di calce, a pennello, un reticolo simulante una orditura più regolarizzata delle pietre. Le fugature di malta profilate con il colore costituiscono una tipica scelta

(13) G. PERON: *Immagine e stile della poesia trovadorica nel Veneto (1212-1257)* in S. Antonio, il suo tempo, il suo culto e la sua città - Signum ed. 1981 - pagg. 348-371.

(14) N. FALDON: *Le torri di Credazzo* - ed. Dario de Bastiani 1983.

estetica nella consuetudine costruttiva medievale; esse trovano preciso riscontro ed analoghe soluzioni nella Rocca alta di Asolo, «Arx Braide» ed anch'essa strettamente legata alla storia medioevale di Treviso.

Si desume dalle indagini storiche del Farronato (15) che l'edificio, originariamente incluso nei possedimenti dell'Avogaro Vercio Tempesta, signore di Noale, fu successivamente venduto al vescovo di Treviso dal Libero Comune di quella città; passò quindi in mano ad Ezzelino III, venne concesso poi al fratello Alberico nel 1251 e riconsegnato nel 1265 al vescovo di Treviso dal podestà della stessa città.

Nel 1284 il castello cadde in mano alla befficosa famiglia ghibellina dei Casteffi che si dissero disposti a riconsegnarlo al Libero Comune di Treviso previo il pagamento di 30.000 lire in denaro di Venezia.

Nel 1283-84, negli statuti caminesi si stabiliva che i capitani non dovessero allontanarsi dai loro castelli né dare ospitalità di notte senza licenza; era prevista anche la possibilità di accusa da parte dei custodi senza specificarne il numero.

Questo è l'ultimo documento menzionato riguardante il secolo XIII, periodo che qui interessa in rapporto alle vicende della rocca asolana. Come si può evincere, il fortificio ebbe una storia travagliata e turbolenta, ma, ciò che più conta per la sua struttura architettonica, esso subì gli effetti di ripetuti terremoti e di conseguenza fu soggetto a frequenti riparazioni e ricostruzioni. Particolarmente distruttivo risulterebbe essere il sisma del 1269 (16) giacché la parziale ricostruzione o la riparazione della Rocca che ne derivò mostra strette analogie formali con quella di Credazzo e anche, in via ipotetica, una contiguità cronologica, analogamente alle parti murarie della fiancata nord della chiesa dell'abbazia di Follina, luogo anch'esso legato ai beni caminesi per via di Sofia di Colfosco che l'ebbe in possesso e per i rapporti di parentela esistenti tra la medesima e i Caminesi. Le murature, già descritte, in pietra tufacea con le profilature angolari in arenaria sapientemente lavorate, le fugature di malta profilate da un reticolo dipinto in grassello di malta bianco o con un pigmento rosso, sono soluzioni tecnologiche comuni alle altre costruzioni menzionate e fanno ipotizzare l'esistenza di una precisa tradizione costruttiva comune all'area montana dei possedimenti caminesi in un periodo che prudenzialmente si può comprendere tra il secolo XIII e gli inizi del secolo XIV. Nel XIV secolo il linguaggio della civiltà figurativa trevisana si apre come

(15) G. FARRONATO: *La Rocca di Asolo nelle fonti documentarie dal XII al XVII secolo in Quaderni di Archeologia del Veneto 1-1985* Giunta regionale del Veneto 1985 - pagg. 117-123.

(16) G. FARRONATO: *La Rocca...* op. cit. pag. 117, Furlani G. *Notizie ad Asolo antico*, ms. museo di Asolo pag. 87s.



è noto nella corrente pittorica emiliano-romagnola che nella città e nel contado è degnamente rappresentata da svariati monumenti. Ancora una volta i Collalto daranno prova del clima culturale circolante nella Marca facendo affrescare la loro cappella gentilizia nel castello di San Salvatore di Susegana con un ciclo orsolano che sembrerebbe essere il più precoce esempio di una tradizione iconografica che avrà molta fortuna nell'area del dominio caminese. Purtroppo gli affreschi di S. Salvatore di Collalto, periti durante i bombardamenti della prima guerra mondiale, sono documentati soltanto da vecchie fotografie (17), ma sussistono, benché fortunatamente salvate da una minacciata demolizione, le famosissime storie di Sant'Orsola dipinte da Tommaso da Modena per la chiesa di S. Margherita e conservate ora nella chiesa di S. Caterina sempre in Treviso.

I due suddetti monumenti pittorici sembrano costituire l'illustre precedente di un ciclo orsolano conservato nella chiesa di S. Orsola di Vigo di Cadore che nell'ambito di questo convegno è stato illustrato. La collocazione di un monumento pittorico di notevole importanza, in una zona apparentemente defilata rispetto alle consuete e più calcate rotte del dominio caminese, ha una specifica spiegazione. Nel paese di Vigo risiedette Odorico podestà di Cadore per conto di Guecello da Camino dal 1314 circa al 1321 (18): egli faceva parte della potente famiglia «da Vigo» che aveva vasti possedimenti nell'omonimo paese del centro Cadore. Il figlio di Odorico, Ainardo, pur non ereditando la carica di podestà del Cadore, ebbe ruoli molto rilevanti in rapporto con la famiglia caminese; un documento del 1336 lo dice presente alla risposta di Verde da Camino ad una richiesta di pubblico banditore da parte della comunità di Domegge (19).

Il documento già citato è importante perché attesta il riconoscimento dell'autorità caminese malgrado che il Cadore dopo la morte di Rizzardo VI nel 1335 fosse formalmente tornato sotto il diretto dominio del Patriarca di Aquileia (20). Un altro importante evento si svolge nel 1338 quando Ainardo da Vigo assieme ad altri 11 compilatori stilano il primo statuto cadorino. Come si può constatare, Ainardo è un personaggio politicamente importante e i suoi rapporti con la famiglia caminese paiono essere abbastanza fitti. Il suddetto nel 1346, il 20 maggio, fa testamento a Serravalle nominando suoi principali eredi la moglie Margherita di Leisach e il cognato Giusto o Josto,

(17) R. PALLUCHINI: *La pittura veneziana del Trecento* - Roma 1964 - fig. 300-301.

(18) A. RONZON: *Da Pelmo a Peralba Almanacco Cadorino anno terzo 1875* Venezia Tipografia Antonelli 1987, pagg. 14-15.

(19) G. DE DONA: *Miscellanea Cadorina* - Bibl. Storica Cad. a Vigo - c. 299.

(20) G.B. PICOTTI: *I Caminesi...* op. cit.

come si evince da una trascrizione del 1644 del notaio G.B. Lrice di Auronzo (21). Ainardo muore a Serravalle e viene temporaneamente sepolto nella Pieve di Bigonzo ma con la precisa volontà di essere trasferito nel sepolcro che gli era destinato nella chiesa di S. Orsola di Vigo di Cadore.

Tra le volontà testamentarie di Ainardo era stabilito che la moglie Margherita non potesse unirsi in seconde nozze pena la perdita dei suoi benefici ereditari; il testamento sembra piuttosto esplicito su questo punto: «ut ipsa viduante et remanente vidua et casta et sine viro».

Pare che questa volontà di Ainardo non sia stata rispettata, poiché Margherita risulta sposata a Federico Pandolfo di Lienz; il suddetto Federico attraverso una intricata vicenda ereditaria diverrà beneficiario di buona parte dei beni di Ainardo da Vigo, di Margherita e del di lei fratello Josto; su tali beni avevano avanzato pretese anche i nipoti dei medesimi dando luogo ad una disputa che si risolse a favore di Pandolfo nel 1357, secondo il giudizio del Patriarca Nicolò di Lussemburgo (22). Nella casa di Ainardo, Josto, fratello di Margherita, muore e fa testamento il 24 Luglio del 1348. Nel testamento egli ordina che, se sua moglie fosse pregna di un maschio, quel maschio gli sia erede, e che alla detta sua moglie vivendo vedova col figlio, si dia il vitto onorevolmente, maritandosi di nuovo le sia dato il letto «cum linteaminibus e cultre prout habuit». Se non fosse pregna, ordina che tutto ciò che egli ebbe da Ainardo, salvi i beni e la casa di Vigo e la casa di Serravalle, sia dai suoi commissari distribuito come parrà loro, per l'anima sua e di Ainardo. Se gli nascesse una figlia, abbia... lire di dote, il resto si distribuisca come sopra (23). Margherita sopravvive al fratello e continua a vivere a Vigo, assieme al marito Federico detto Pandolfo, quondam Corrado di Lienz, e da un documento pervenuto in regesto si ricava che essa era già morta nel 1350. Un ulteriore documento riguarda il testamento di Federico detto Pandolfo «De Lonco da tera teutonica» (Lienz), esso data al 1361 ed è conservato nella Biblioteca Storica Cadorina; in esso si stabiliscono diversi legati fra cui una casa da destinare all'accrescimento della dote della chiesa di S. Orsola; tale edificio anche in documenti successivi risulta essere sempre legato ai benefici di S. Orsola. Ancora vivente Federico Pandolfo risulta essere cappellano di S. Orsola un

(21) C. RAPOZZI: *Due Tirolesi* in un affresco di Vigo di Cadore in Arch. Storico di Belluno, Feltre e Cadore XXIX 1958, 142 - pagg. 7-18 nota 6: 1346, 20 Maggio - Testamento di Ainardo da Vigo - trascrizione G. Fabbiani.

(22) C. RAPOZZI: *Due Tirolesi...* - op. cit. nota 13-6 Febbraio 1357.

(23) C. RAPOZZI: *Due Tirolesi...* - op. cit. nota 13-6 Febbraio 1357.

certo Corrado, come appare da un documento rogato dallo stesso Federico che esercitava la professione di notaio (24). Succederà a prete Corrado un certo Giacomo che era vicario del pievano di Vigo, Vendramino da Lorenzago. Il detto Vendramino risulta beneficiato da Josto e successivamente assieme a Federico Pandolfo diviene esecutore testamentario di prete Corrado. Da un documento del 14 Giugno 1388 (25) Vendramino risulta abitare nella casa che era stata di Ainardo perché l'atto venne rogato nella sala maggiore della casa di muro che era contigua alla chiesa di S. Orsola e che divenne in seguito la residenza dei rettori; ciò è confermato anche da un documento del 6 maggio 1389. E proprio la casa menzionata nei predetti documenti che qui interessa: essa esiste tuttoggi e malgrado i rimaneggiamenti passati e recenti costituisce un interessantissimo esempio di costruzione trecentesca cadorina. La dimora di Ainardo è stata oggetto di una recente e radicale ristrutturazione la quale ha rivelato, anche se per breve tempo, una perfetta identità con i caratteri costruttivi della vicina chiesa di S. Orsola: il medesimo paramento a filari di sassi, le stesse fugature di malta chiara stese con un preciso disegno geometrico a riquadrare o a rettificare l'irregolarità dei sassi. Tutta questa originale tramatura di intonaco è oggi persa, sostituita da un grigio intonaco cementizio.

Sulla facciata a mezzogiorno della medesima abitazione sono stati apposti dei poggioli a traforo ligneo ispirati allo stile seicentesco che annullano gli austeri caratteri della compagine muraria di origine. Nell'interno della casa di Ainardo erano affiorate delle interessantissime paredane lignee e grandi tavoloni verticali immaschiati tra di loro nella tipica tradizione costruttiva delle vicine valli pusterensi e del Tirolo (si veda la cappella del castello di Campo Tures). Di questa stanza è scampata alla distruzione una sola porta lignea a pannelli trilobati che si possono definire un esempio di grande rarità per la sua quasi certa appartenenza al secolo XIV; essa aveva una apertura analoga che faceva «pendant» ma che è andata distrutta nelle operazioni di smontaggio. Durante i lavori di trasformazione era apparso su di una parete anche un dipinto araldico che raffigurava il probabile stemma dei «da Vigo», lo stesso che figura in un documento che li riguarda, ora conservato nell'Archivio Storico Cadorino. Purtroppo uno dei pochissimi e nobili esempi di architettura trecentesca del Cadore è andato quasi completamente snaturato ed è una perdita grave perché

(24) G. DE DONÀ: Cadore Ms vol.III, c. 445-6, IDEM MISC. CADORINA 347-8.

(25) C. RAPOZZI: *Giuspatroni e rettori della chiesa di S. Orsola di Vigo di Cadore* in Arch. Stor. di Belluno, Feltre e Cadore, anno XXXII (1961), 155 - pag. 50 e note.

molto poco si sa sull'architettura medievale delle zone alpine decimate dagli incendi e dalle secolari trasformazioni. Il passaggio del dominio caminese ha lasciato altre tracce nelle zone limitrofe, a Laggio nella località di Salagogna, dove la tradizione localizza l'antico paese di Saliconia (forse distrutto nel XVI secolo) e dove esiste una piccola chiesa che serra al suo interno un ciclo pittorico di straordinaria completezza raffigurante, in un registro a scomparti, episodi cristologici e teorie di santi.

Lo stile del predetto ciclo è ancora arcaizzante e malgrado la probabile datazione ai primi anni del XIV secolo, presenta ancora caratteri di tipo duecentesco. La chiesa di S. Margherita di Susegana è definita per tradizione «caminese». Essa è menzionata in una pergamena conservata nell'archivio comunale di Vigo e datata 7 febbraio 1311 dal notaio Branchinio Atalini di Pieve di Cadore nel quale si nominano prati, campi e dècime della chiesa; non mi è stato però possibile reperire documenti che confermino il collegamento della medesima ai da Camino, ma ritengo che la voce debba avere ugualmente un fondamento di verità.

A confermare l'appartenenza del suddetto ciclo pittorico alla tradizione dell'area trevisana contribuiscono i velari della zona basamentale nei quali ricorrono motivi scallari a «regalzier» o a squame lobate che sono frequenti nelle decorazioni murali duecentesche delle case di questa città. L'utilissimo libro di Botter (26) riproduce alcuni motivi affrescati appartenenti ad edifici di Treviso dove la perfetta corrispondenza iconografica con gli affreschi di Salagogna è ben verificabile nella tav. 9 del testo con dicitura «ex casa Gobbato nel cortile interno del municipio – motivo della casa dello Zampagnaro, sec. XIII distrutta» e alla tav. 21 «palazzo Scoti a Sant' Andrea – salone all'ultimo piano, sec. XIII distrutto». Ambedue i motivi ornamentali sopracitati fanno parte come si è detto di un tipico repertorio decorativo ricorrente negli affreschi trevisani, mentre che io sappia non appare nelle decorazioni medioevali dell'area bellunese. Dalle predette considerazioni non sembrerebbe improbabile poter ritenere che il ciclo affrescato di Salagogna appartenga ad una bottega pittorica itinerante di cultura trevisana come d'altro canto lo era, almeno dalle prove documentarie conservate nell'archivio della Magnifica Comunità di Pieve di Cadore e riportati dal Ticozzi e Rapozzi, quello di un certo Bernardo di Vitulino da Serravalle residente in Belluno che in data 7 agosto 1356 dipinge un ciclo pittorico nella chiesa di S. Caterina in Cortina, ora distrutto. Percorrendo il solito tortuoso itinerario caminese si giunge infine all'estremo confine dei loro possessi nella valle del Boite e precisamente al luogo dove

(26) M. BOTTER: *Affreschi decorativi di antiche chiese trevigiane* - Canova 1979.

sorgeva il castello di Botestagno o Boitenstein come veniva definito negli antichi documenti. Il castello di Botestagno, collocato nelle vicinanze del valico di Sorabancies, fu costruito su di un roccione alla confluenza del Rio Felizon col Boite; il nucleo fortificato venne edificato alla fine del 1100 o all'inizio del 1200 quando il Cadore già da molto tempo faceva parte del Patriarcato di Aquileia.

I Caminesi vennero infeudati di tale castello come è comprovato anche da un curioso documento citato da Ricchebuono e che qui si riporta (27): «L'anno del Signore millesimo CC XXVI; indizione XIII, venerdì penultimo giorno di ottobre, presenti Paesio di Comelico, Gerardino di Vallesella, Mainardo di Pieve, Atolino notaio, Azzone notaio e altri, Ermanno figlio di Tarvisio, Bonello di Vinigo con Azzone figlio di donna Elia di Vinigo, in nome proprio e della comunità di Vinigo, proibì al vescovo che consacrava la chiesa della valle di Ospitale ed a tutti gli altri che erano lì a rappresentare il sig. papa, il sig. imperatore, il sig. patriarca e i signori da Camino di ingerirsi nell'ospizio della valle e nel loro pascolo di Lerosa oltre i termini che essi avevano assegnato (alla chiesa); essi non devono imporre alcun obbligo all'ospizio ed al pascolo di Lerosa, ma devono lasciarli liberi come erano prima e fino allora. Fatto in Cadore, davanti alla chiesa di Ospitale. Io Gerardo notaio del sacro palazzo fui pregato di intervenire e scrissi fedelmente». Questo fiero documento che ribadisce in modo perentorio il diritto delle regole fa intendere molto bene anche il senso di relativa autonomia che doveva imperare nelle valli dell'Ampezzano e ci comprova come i Caminesi avessero giurisdizione anche in questa sperduta plaga del Cadore tenendo sotto il loro controllo un punto fortificato di notevole valore strategico posto come era ai confini del Tirolo. Del castello, cancellato fino alle fondamenta dopo gli eventi bellici delle guerre mondiali, rimangono diverse iconografie tra le quali di particolare suggestione è quella disegnata da Joerg. Koelderer appartenente alla Biblioteca Nazionale di Vienna (28). Nella raffigurazione del castello appaiono l'ostello e la chiesa di Ospitale la quale conserva una struttura architettonica sicuramente medievale, nella facciata, con l'emergenza del campaniletto a vela ora inglobato nelle sovrastrutture tardogotiche che l'hanno notevolmente ampliata.

Gli affreschi esterni che decoravano il fronte, dell'edificio non appartengono più al periodo che si tratta in queste pagine ma mantengono tuttavia, nelle

(27) G. RICHEBUONO: *Cenni storici in La chiesa di Ospitale di Ampezzo sec. XIII* - Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo 1985 - pag. 8 - Arch. della regola alta di Lareto, Ampezzo serie 2000, n. 2 1226, ottobre 30 - Ospitale di Ampezzo.

(28) A. HIRSCHSTEIN: *La chiesa di Ospitale...* -op. cit. pag. 9 - G. Ricchebuono.

iconografie, un carattere di spiccata arcaicità e sembrano rimandare ancora nelle correnti pittoriche che si diffusero nella valle durante il XIV secolo.

Il castello di Botestagno chiude all'estremo confine della regione veneta questo itinerario delle memorie caminesi ed è mia speranza che le frammentarie immagini di questa cultura, su cui il tempo ha particolarmente infierito, servano, anche se come modestissima traccia, a ben più profonde ed estese esplorazioni.